

ANALISI Perché dobbiamo aumentare l'impegno contro il riscaldamento globale del Pianeta

La storia dell'umanità insegna a temere il clima che cambia

Dall'antico Egitto alla Rivoluzione francese, dai Maya fino alla Siria o il Sahel di oggi. Basta un'oscillazione di 1 o 2 gradi per determinare tensioni o la fine di civiltà



GIANLUCA SCHINAI

C'è un bambino che scappa alla presa ferrea della mamma e finisce improvvisamente in strada. La madre grida, disperata. Un piccolo veicolo è sulla traiettoria del bimbo, distante poco più di un metro: lo aggira con grande facilità, senza rallentare. Sono macchine a guida autonoma, completamente elettriche. La madre del bimbo, sorridente, tira un sospiro di sollievo. Mai respirata un'aria più pulita. "Traffico" e "smog"? Parole che non si usano da anni. Il verde ha preso il posto del cemento in molte città: in altre, la qualità della vita è drammaticamente crollata a causa degli effetti dei cambi climatici. Però oggi tutti sanno che i parchi dovrebbero essere più numerosi delle rotonde stradali. Certo, esistono ancora povertà, solitudine, ingiustizia: ma la società globale ha ritrovato fiducia nella ricerca di un sentiero di sviluppo comune.

Eppure questo presente sembrava un futuro assolutamente improbabile trent'anni fa, nel 2019. Proprio allora gli scienziati provarono che l'innalzamento delle temperature era assolutamente innaturale rispetto a quanto registrato negli ultimi duecento anni. Nel 2019 era fallita l'ultima conferenza internazionale sull'ambiente, la Cop 25 di Madrid, nonostante il luglio di quell'anno fosse stato il più caldo mai registrato negli ultimi due secoli. La cosiddetta "coalizione fossile" (Usa, Canada, Australia, Brasile, responsabili del 50% dell'anidride carbonica globale) non voleva modificare le proprie abitudini economiche per abbattere le emissioni. Poi, in qualche anno, il cambio: progressivo, inarrestabile. Prima i giovani, poi gente d'ogni età riempì le piazze di manifestazioni; governi e imprese agirono, ricordando che la Storia ci aveva già mostrato come i cambi climatici avessero distrutto intere civiltà incapaci di cambiare sé stesse per sopravvivere. E come queste alterazioni climatiche potessero invece diventare un'opportunità di miglioramento sociale.

Ecco, quello appena descritto è un futuro possibile: un'alternativa reale. Torniamo al presente, ad oggi dove la scelta è semplice: usare le opzioni tecnologiche e contribuire con azioni individuali a rendere il mondo migliore. Oppure lasciare che la nostra inazione renda il pianeta un deserto inospitale per la nostra specie. Non è pessimismo, ma pura storiografia: è quanto ci racconta l'Olocene sulla scomparsa (o la fioritura) di moltissime civiltà del passato lontano e recente. L'evoluzione umana comprende gli ultimi diecimila anni: in questo periodo, chiamato Olocene, la temperatura del globo ha oscillato tra 1 o 2 gradi sopra o al di sotto del-

la temperatura attuale. Oggi, siamo pronti ad accettare il surriscaldamento della temperatura fino a 2 gradi in più rispetto agli attuali entro il 2100 (obiettivo degli Accordi di Parigi): se non si farà nulla, l'innalzamento del termometro globale potrebbe superare i 4 gradi (e c'è chi parla di 5). Questo balzo non è naturale, come testimoniano il 90% degli articoli scientifici in materia: è dovuto all'impatto dell'industrializzazione umana, dal XIX secolo in avanti e soprattutto dal 1950 in poi. Per questo l'era attuale è chiamata "Antropocene" (dal greco antropos, uomo): la nostra specie ha alterato la temperatura in modo inedito rispetto agli ultimi diecimila anni. E quando durante l'Olocene il termometro globale si è spostato di appena 1 o 2 gradi, le conseguenze sono state storiche, rivoluzionarie.

Gli studiosi di paleoclimatologia aiutano a capire come la variazione delle condizioni climatiche in determinate aree del mondo sia stata molto spesso una conseguenza di stravolgimenti importanti

«Se non hanno più pane, che mangino brioches». Questa frase attribuita alla regina Maria Antonietta (erroneamente), all'alba della Rivoluzione francese, riassume il legame tra alcune grandi crisi sociali dell'umanità e i cambiamenti climatici. Tra il 1770 e il 1790, l'Europa fu colpita da gravi carestie causate da motivi climatici. Infatti, tra il XVII e il XIX secolo il pianeta fu investito dalla Piccola Età glaciale, il periodo più freddo del millennio scorso. Inoltre, la gigantesca eruzione del vulcano islandese Laki (1783-1784) abbassò di un ulteriore grado la temperatura terrestre. Data la scarsità di cibo, nel 1785 la monarchia francese chiese aiuto all'Inghilterra che in cambio introdusse diverse merci in Francia, indebolendo l'economia nazionale. Tre anni dopo, u-

na enorme tempesta di grandine devastò le regioni intorno Parigi e a dicembre del 1788 fu registrato uno degli inverni più freddi dell'intero millennio. Sette mesi più tardi, nel giorno del picco del prezzo dei cereali nella capitale francese, il popolo francese assaltò la prigione della Bastiglia.

Oltre duecento anni dopo, all'inizio del 2011, le "rivolte del pane" sono state l'inesco principale della cosiddetta "primavera araba": un'ondata di sommosse popolari che ha interessato molti paesi tra cui la Tunisia, l'Algeria, la Libia, l'Egitto, la Siria, lo Yemen, la Giordania, il Mali e l'Iraq. Il prezzo dei cereali era schizzato a livello globale, e al centro del problema del pane c'era la siccità: a causa del surriscaldamento globale, le risorse idriche in Africa e Medio Oriente sono sempre più scarse. Basti pensare che la Siria negli ultimi 7 anni ha conosciuto la più grave siccità dagli albori della civiltà neolitica. Ma le rivolte del presente sono sorelle delle rivoluzioni del passato, figlie entrambe degli sconvolgimenti climatici che hanno interessato il Pianeta.

Oggi la paleoclimatologia (la ricostruzione del clima globale del passato) si legge insieme alla storia per dare nuova luce alla fine di alcune grandi civiltà antiche. Tanto per darne un esempio, il drastico abbassamento delle temperature alla fine del-

l'Età del Bronzo (circa 800 a.C.) aprì le porte all'Età del Ferro. Spiega lo storico Wolfgang Behringer: «Nelle società tradizionali, le turbolenze climatiche e le carestie mettono in forse la legittimazione del potere. Le istituzioni responsabili potevano reagire al peggioramento delle condizioni di vita soltanto all'interno dei loro parametri culturali. Se i mezzi che dispiegano per contrastare la crisi non bastano, allora accanto alla crisi economica e sociale può intervenire una crisi religiosa e politica, che in casi estremi porta all'abbattimento di un regime o al collasso di una civiltà». È il caso dell'Antico Egitto, il grande impero nato intorno al 3100 a.C. che giunse al tramonto nel 332 a.C. con l'arrivo di Alessandro Magno. Come è noto, la grande civiltà nacque grazie al Nilo e al limo che se ne traeva per le coltivazioni agricole.

Secondo i ricercatori dell'Università di Yale, una serie di esplosioni vulcaniche in Islanda e Alaska lungo 2500 anni di storia hanno ridotto ciclicamente il livello delle inondazioni estive essenziali per l'agricoltura egiziana. E questo ha causato crescenti disordini sociali che hanno progressivamente minato l'antico impero.

Come oggi in Siria o nella zona del Sahel, la siccità è stato uno dei grandi problemi climatici che ha segnato il destino di molte tra le più note civiltà del passato. Ad esempio, la nascita e il declino della civiltà mesopotamica furono strettamente legati a eventi climatici estremi, in particolare la forte siccità del cosiddetto Periodo boreale. Cause dirette dei cambi climatici hanno provocato la fine degli Anasazi, popolo nativo del Nord America, che ha dominato un territorio enorme tra Stati Uniti e Messico tra il 600 e il 1300. La siccità causata dal riscaldamento globale di quell'età storica del pianeta (chiamata "Interglaciale del Basso Medioevo") spinse gli Anasazi ad emigrare verso terre migliori: ma il tragitto alla ricerca di nuove speranze divenne infernale a causa della scarsità d'acqua. Un destino simile a quanto sarebbe successo ai Maya, vittime delle grandi siccità in quella stessa era, la cui civiltà collassò intorno al nono secolo d.C. E pensare che crescita e scomparsa di queste società sono state condizionate da oscillazioni di 1 o 2 gradi: per questo, il passato suggerisce che portare avanti gli Accordi di Parigi è una priorità assoluta per tutelare il nostro futuro.

Il fatto che oggi il «climate-change» sia dovuto all'azione umana dovrebbe spingere ad azioni più convinte



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un ragazzo e altri 3mila l'anno. Quanta «libertà» c'è nell'anoressia?

LA LENTA MORTE DI LORENZO E DOMANDE DA NON TACERE



ASSUNTINA MORRESI

«L'abbiamo visto spengersi lentamente, senza poter fare nulla per salvarlo», lo hanno voluto dire a tutti i genitori di Lorenzo, il ragazzo morto per anoressia. E la foto che lo ritrae giovane e bello, abbracciato alla sua mamma, fa venire un nodo alla gola e sgomento, perché pensi ai tuoi, di figli, e ti immedesimi in quella mamma impotente, che non ha potuto fare niente mentre vedeva suo figlio morire pian piano, e ti chiedi: "Perché?". Leggiamo molta empatia sui giornali, la vediamo persino in tv: solidarietà sincera con quei genitori, spiegazioni sul fatto che guarire dai disturbi alimentari si può ma è lunga. E c'è purtroppo accordo fra gli esperti nel dire che manca l'assistenza adeguata, che sono insufficienti i punti di cura per questo mostro che assale tante ragazze e tanti ragazzi spezzandoli, quando invece dovrebbero fiorire. Ma non è stato questo il problema di Lorenzo: la sua vicenda ci dice ben altro. Il giovane aveva già superato una prima fase della malattia, con un lungo ricovero in una struttura specializzata, ed era riuscito a uscire; la famiglia non aveva problemi economici, era in grado di affrontare di nuovo un percorso di cura. Ma insieme alla ricaduta per Lorenzo era arrivata la maggiore età, e quindi era "libero" di lasciarsi morire. Come Noa, la ragazzina olandese di diciassette anni che, mesi fa, ci ha scosso: i casi non sono diversi nella sostanza, se non che in Olanda il consenso autonomo per i trattamenti

sanitari si può dare già a 16 anni, e accanto a lei c'era un medico che la sedava, mentre la guardava morire. Il vero nodo della questione è lo stesso, che si fa fatica ad affrontare: Lorenzo poteva rifiutarsi di mangiare e bere, e neppure poteva essere sottoposto a un ricovero obbligatorio, se non con l'intervento di un giudice, con un Tso (Trattamento sanitario obbligatorio) per il quale, evidentemente, in questo caso non c'era il consenso degli estremi: era maggiorenne, in grado di prestare il proprio consenso informato alle cure, quindi libero di entrare e uscire da qualsiasi struttura sanitaria, quando lo volesse. Era sì malato, ma capace di sostenere un colloquio con un medico, comprendere le informazioni che gli venivano date, e decidere di conseguenza. Era quindi "libero" di accettare o rifiutare tutto, sia trattamenti sanitari che cibo e acqua. "Libero" di andare a morire. E adesso qualche domanda ce la dobbiamo fare, lo dobbiamo a quei genitori che hanno voluto rendere pubblico il loro dolore. È vero che una persona maggiorenne, se è in grado di comprendere tutte le informazioni che gli vengono date, di conseguenza è libera di scegliere? E se sceglie per sé il male: i medici, i parenti, tutti noi, possiamo o no fare qualcosa? Perché su questo si innesta il consenso informato, che - ricordiamolo - nasce a seguito del processo di Norimberga, dove alla sbarra c'erano anche medici nazisti per i loro esperimenti sui prigionieri nei lager. L'ovvio sottotesto è che se

quelle persone fossero state libere di scegliere non si sarebbero mai sottoposte a quelle torture. Il consenso informato nasce, infatti, per tutelare ogni essere umano, per garantirne l'invulnerabilità da parte di chiunque, essenziale per dire di essere liberi. Ma una persona malata, in questo caso di anoressia, è veramente libera quando "sceglie" di non mangiare? E chi stabilisce quando una persona è libera di scegliere? Può un medico stabilire se le decisioni di una persona sono libere, oltre che consapevoli? È evidente che si può scegliere consapevolmente qualcosa senza essere veramente liberi di farlo, ma costretti dalle circostanze della vita, per esempio la propria condizione economica, o la propria fragilità psichica, o una malattia da cui si è colpiti. Le persone che l'11 settembre a New York si buttavano dalle torri gemelle in fiamme lo facevano consapevolmente, non certo liberamente, tanto per fare un esempio. Cosa sta "scegliendo" veramente una persona anoressica, quando decide di non mangiare? È un "libero" rifiuto di cibo, nella illusione di essere sempre in grado di controllare il proprio corpo e quindi di tornare indietro, solo se lo si vuole, oppure è una scelta di morte? E noi, come ci poniamo davanti a tutto questo? È possibile lasciar morire un ragazzo di venti anni perché "liberamente" rifiuta il cibo, e sappiamo che è una malattia, la sua? Di fronte a cifre da capogiro come quelle che leggiamo in questi giorni - 3mila persone che muoiono ogni anno per disturbi di questo tipo, l'anoressia seconda causa di morte fra i 12 e i 25 anni - di fronte al grido dei genitori di Lorenzo, non possiamo nasconderci dietro al consenso informato di un maggiorenne. Rischiavamo in questo modo di ridurre uno strumento importante a un inutile feticcio, una vuota liturgia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Smog e siccità, ma anche spettacoli violentemente belli. LE LUCENTI SORPRESE DEL GIULLARE INVERNO



DAVIDE RONDONI

Qualcuno vedi che si incanta. Fermo in macchina, oppure vicino alla bici, o appena sceso dal motorino, togliendosi il casco. Guarda nell'aria tersa, sorpreso. Questo inverno con il sole porta problemi di smog e siccità, sottili e insidiose polveri nelle grandi trame di città, però regala spettacoli violentemente belli. Un azzurro potente, teso, luminoso. E questo azzurro pulito fa risaltare in modo insolito i profili delle case, delle colline, i colori, le sfumature dei campi, di certi crinali. Cose che spesso durante l'anno per l'umidità, per le nuvole, per le caligini o anche per l'afa appaiono meno nette. Anche le facce delle persone per strada, magari mezzo imbacuccate per il gelo pungente, sembrano più nette, gli occhi più lucenti. Insomma uno spettacolo insolito, regalato a patto di sollevare lo sguardo, come sempre. Se guardi l'ombelico o la punta delle scarpe questo inverno lucente te lo perdi. E quindi ti perdi certi verdi, certi ocra, certi profili perfetti e movimentati di colline. E ti perdi certe sfumature, ti sfuggono certi ritmi, certe varietà. Se invece sollevi lo sguardo la luce ti regala visioni, splendori, sorprese magari dove passi tutti i giorni, in certi scorci che sono sempre lì ma così non li hai mai visti. L'inverno col sole se pur freddo a volte ti scalda il cuore. Chi l'avrebbe mai detto? Il mondo è strano, a volte ci chiama, ci strappa quasi con violenta bellezza, con uno schiaffo di luce e di freddo, dalla pigrizia dello sguardo. Se lo sguardo è pigro, infatti, tutto in noi diventa pigro, il cuore, la mente, le mani... E così arrivano queste visioni imprevedute, queste sorprese che non vengono da nessun video, da nessun canale social, da nessun effetto speciale di marketing, ma da lei, dalla luce e dalla sua danza sulle cose. Un inverno sorprendente, come un mago che si è intrufolato tra le strade, i viali, le campagne solite e le mostra come mai viste. Ma chi è questo mago della luce? Che in inverno non

va in letargo, ma ha dei guizzi liberi, dei prodigi, piccoli e grandi. Quasi che si prendesse gioco della nostra pigrizia di sguardo, del nostro cedimento alla abitudine, come per mettere in crisi, insomma, l'idea che abbiamo che il mondo in fondo sia sempre, sempre uguale, invece che un'avventura... Bellissimo inverno, silenzi strani, luci sorprendenti! Forse mentre strepitano molte voci, mentre ci propongono abbonamenti a cinquantamila canali di intrattenimento, mentre ci vogliono imbottire di droghe per essere tra assonnati e stupidità, ecco mentre ci vogliono poco attenti, ecco arriva un inverno gelato e coloratissimo. Un tempo si parlava del Generale Inverno, protagonista della Seconda guerra mondiale come artefice della disfatta di un esercito potentissimo e agguerrito. Questo inverno non è un Generale, non è contro nessuno, non ha nemici da fermare, somiglia di più a un giullare. A un artista libero che ama sorprendere. Per i suoi prodigi usa per così dire materiali semplici e meravigliosi, il cui valore spesso non riconosciamo più: la luce, l'aria, le linee. E così facendo rende tutto più bello: le file di alberi nelle pianure, le corse dei fossi, il gioco di ombre e chiarori sui muri, le linee dei volti, i riflessi sui capelli, e per chi li vede, quel che Manzoni chiamava «l'andrievien» dei monti e le azzurrità del mare. Abbiamo assistito, paradossalmente, in questo inverno, tempo della pausa della terra, a un risveglio del mondo nei nostri occhi. Non è casuale. Come se l'inverno ci volesse dire, in questa epoca di sentimentalismi a buon mercato, di retorica continua sulla passione, che, al contrario, in quel che ci appare freddo, rigido, distante a volte si nascondono tesori. E come se ci volesse dire, in questa epoca delle frenesie e dei mille appuntamenti: guarda bene, in ciò che pare fermo, concentrato, avviene uno spettacolo, si generano meraviglie. Ora che quei giorni di sole e di gelo si sono trasformati per molti luoghi in giorni uggiosi, piovosi, di luce torbida, di umide scoloriture, ecco ci manca il messaggio che il Giullare Inverno ci dava. Ci manca quella luce che nel gelo rivela, che fa brillare, che ci riserva sorprese. Speriamo che torni. Intanto cerchiamone la coda lucente. La sua sorprendente indicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA